

LA REPUBBLICA SOCIALE A VARESE TRA CONSENSO E RESISTENZA

di FRANCO GIANNANTONI

Giulio Moroni, autorevole esponente della borghesia varesina, confluendo nel 1923 con la sezione del Partito nazionalista nel Partito nazionale fascista, aveva osservato che "se vi è una terra in cui le teorie fasciste e la pratica del fascismo dovrebbero essere subito sentite e professate questa è proprio la nostra terra". Giulio Moroni fu un facile profeta perché il regime di Mussolini si impose progressivamente cancellando con la violenza ogni forma di vita democratica. Elevata nel 1927 al rango di capoluogo di provincia, Varese, "fresca, minuscola città, ricca di ampie strade, di bei monumenti, chiese insigni e palazzi austeri" come scrisse il giornalista Sandro Giuliani, inviato in missione da Arnaldo Mussolini, il fratello del duce, prima di essere sventrata nel suo centro storico dagli architetti del littorio, aveva nella rete industriale, da quella calzaturiera, alla conciariera, alla carrozzeria meccanica ma soprattutto nell'industria aeronautica per le rilevanti commesse belliche ottenute (la Siai-Marchetti toccò gli 11 mila dipendenti, l'Avio Macchi i 4 mila) e nei commerci i suoi punti di forza.

Ci addetti all'industria in provincia erano cresciuti sino al 33,37% mentre Milano aveva il 27,61%, Como il 25%, Torino il 24%. Nel 1940 all'entrata in guerra il carattere industriale della provincia (che disponeva dell'autostrada dei Laghi, la prima al mondo, inaugurata nel 1924) era ancora più netto: 390 mila abitanti, 2200 aziende, 6700 botteghe artigianali con 150 mila dipendenti, il 68,8% della popolazione attiva. Una minoranza, 58 mila addetti, era occupata nella agricoltura che con il crescere dell'impegno industriale tenderà a ridursi. Nel frattempo l'indice produttivo era passato da 90 a 113 mentre la crisi attenuava il settore tessile-cotoniero per la carenza delle materie prime. I disoccupati erano poche migliaia.

Varese era una forte provincia industriale, con una classe operaia che pur senza alti salari riusciva a reggere alle esigenze quotidiane, un mondo imprenditoriale assorbito dall'impegno delle guerre sui vari fronti sino ad almeno al '43, anno dei primi sintomi di scollamento da un regime giunto al capolinea, i vecchi partiti antifascisti a pezzi, i quadri dirigenti in carcere, al confino, in esilio o comunque dispersi.

Sono elementi che servono a capire quale più tardi sarebbe stato l'atteggiamento della città di fronte al nazifascismo, in quale contesto sociale si attinsero le forze e come la lotta partigiana seppe articolarsi fra contraddizioni, punte di attendismo e limiti organizzativi.

Il 27 luglio 1943, due giorni dopo la caduta di Mussolini, Varese appare, secondo il quotidiano locale, una città "serena". L'economia regge discretamente pur se nella primavera, come in altre fabbriche del Nord, da Milano a Torino, si erano verificate le prime sospensioni del lavoro dettate da ragioni economiche per i bassi salari e per i prezzi che tendevano a salire vertiginosamente. Si era scioperato dall'Avio Macchi al Calzaturificio di Varese, dalla Conciaria di Valle Olona alla Carrozzeria Macchi. La città per il momento non era stata investita dai bombardamenti, la popolazione per il gran numero degli sfollati da Milano era cresciuta di 7.500 abitanti sino a raggiungere quota 51.883, il che ebbe riflessi sui rifornimenti.

L'annuncio del crollo del regime coglie quel poco che esiste dell'antifascismo militante varesino, impreparato, incapace di guidare e incanalare la risposta della piazza che pur si era manifestata. Manca una guida politica che sappia, ad esempio, "cementare" la folla spontanea di piazza Monte Grappa a cui si rivolge il giornalista Mino Tenaglia che inneggia all'unità e al Re e quella "operaia" che sale dal fronte proletario di Valle Olona rivendicando libertà e democrazia. I due linguaggi restano separati non solo a Varese con il risultato di gettare al vento l'unica occasione affinché il passaggio istituzionale non avvenisse nel solco della continuità sabauda. Esaurita la sbornia del 25 luglio, Varese nella sua componente operaia e lavoratrice appare smarrita e senza idee. Più chiara è la prospettiva per chi ha il potere e teme di poterlo perdere, che privilegia un nuovo regime senza Mussolini in grado di gestire un trapasso morbido preservando i vecchi privilegi. Accadrà proprio questo. Giovanni Battista Laura, il prefetto di Varese, sostituto di Pietro Giaccone (che farà il suo ritorno a Varese dopo l'8 settembre e che comunque resta in carica sino al 21 agosto!) può solo offrire ciò che Badoglio ha imposto con il proprio governo e cioè censura, provvedimenti repressivi, blocco delle scarcerazioni degli antifascisti, schedatura degli operai e degli elementi anarcoidi e social-comunisti, conservazione della legislazione antisemita, uno stretto bavaglio ai partiti politici usciti timidamente dal tunnel ventennale. Emerge una richiesta di unità

attorno la monarchia, è assente un' analisi critica circa le responsabilità del Re e del fascismo, latente il timore che possa aprirsi la strada per il comunismo.

I 45 giorni che separano il 25 luglio 1943 dall' armistizio dell' 8 settembre trascorrono senza segnali di iniziative politiche né militari, eccezion fatta per una "missione" in Prefettura di una delegazione di antifascisti moderati guidata dall' azionista Luigi Ronza e dal liberale Maurizio Belloni (che ritroveremo nel primo Cln) che sottopone con una punta di disarmante ingenuità al Prefetto e al comandante del presidio militare colonnello Giovanni Battista Bagna i problemi dell' ormai intollerabile alleanza con la Germania nazista, dell' immediata cessazione della guerra, e, tema squisitamente locale, della nomina del socialista Guido Canziani alla segreteria del Camera del Lavoro. Una valutazione più approfondita di quel periodo non appare facile per la mancanza della documentazione e per la scomparsa di gran parte dei protagonisti. E' certo comunque che attorno alla delegazione, trasformatasi, secondo la testimonianza dell' ingegner Camillo Lucchina ("Sant' Antonio") esponente del Partito d' Azione e presidente del Cln, in un primo momento in Comitato dei partiti democratici e qualche tempo dopo in Comitato di coordinamento della resistenza al nazifascismo, non esiste nulla di apprezzabile. Stenta a manifestarsi una linea d' opposizione e Varese rielabora un volto che è un equilibrato impasto di distacco e di moderazione, destinato a reggere anche dopo la bufera dell' armistizio quando, attorno a pochi elementi, potremmo dire a pochissimi (e proprio per questo maggiormente meritevoli) prenderanno forma le prime manifestazioni organizzate di Resistenza, non solo armata, al nazifascismo.

L' occupazione tedesca non trova alcun ostacolo mentre su "Cronaca Prealpina" il direttore Carlo Laninell' editoriale "Il sacrificio" annota come sia "doloroso ma non disonorevole" aver depresso le armi invitando tutti "a stringersi attorno al Sovrano, simbolo della Patria". Sono parole al vento perché il Re è in fuga e le undici divisioni del Reich che sono riuscite a entrare in Italia, complice Badoglio, impongono rapidamente la loro legge. A Varese, malgrado l' ora tragica, la vita si deve supporre scorra nell' assoluta normalità con qualche punta di eccitazione emotiva se, come scrive nel "Liber Chronicus" il prevosto monsignor Alessandro Proserpio, "donne e signorine diedero prova di poca dignità andando incontro alle truppe tedesche offrendo fiori e sigarette, facendo subito cameratismo con esse" o come registra nel suo diario il professor Domenico Bufferetti "pare che cinquanta uomini siano bastati ad occupare la città". Le truppe germaniche che fanno il loro ingresso a Varese il 12 settembre guidate dallo Starfuhrer delle SS Gauglitz, un ufficiale di 25 anni, accolte da Albert Lange, un maturo commerciante tedesco residente in città da oltre un decennio, che offrirà le prime preziosissime indicazioni logistiche, non tardano a mostrare le loro reali intenzioni: occupano alcune fra le più belle ville cittadine, da villa Mylius a villa Concordia, da villa Coen a villa Luzzatti e al Collegio Macchi dove sistemano i loro Comandi, saccheggiano (eloquente è il "Liber Chronicus" di don Ubaldo Mosca, parroco di Casbeno che assiste all' arrivo dei primi avamposti degli occupanti nel piazzale davanti alla Questura), all' occasione usano le armi (a Cassano Magnago uccidono fra la folla una ragazza), dal 16 settembre, come registra il diario della "Guardia di Frontiera", assumono il controllo della fascia di confine da Ponte Tresa sino a Porto Ceresio con il compito di porre freno alla fuga dei civili, dei militari (40 mila finiranno nel Canton Ticino) e degli ebrei che dopo le stragi sul lago Maggiore si erano diretti verso il Luinese, nel tentativo non sempre riuscito, di raggiungere la Svizzera. Fuggiti i maggiori responsabili militari di Varese, abbandonati alla loro sorte i comandi periferici, da quelli aeronautici a quelli dell' esercito e della Guardia di Finanza, compreso il prestigioso reggimento "Savoia Cavalleria" di Somma Lombardo, transitato al completo dal valico di Ligonetto con 15 ufficiali, 642 fra sottufficiali e soldati semplici, 316 fra cavalli e muli, con la nascita della Repubblica Sociale italiana (la Rsi) la macchina repressiva e poliziesca prende progressivamente piede. E' una pioggia di bandi tedeschi ed italiani con minacce di esecuzioni sommarie, internamenti in Germania, deferimenti ai tribunali militari, chiusura anticipata di negozi e locali pubblici a cui le autorità locali si adeguano senza nulla eccepire come fa il 17 settembre il podestà di Varese Domenico Castelletti che invita la cittadinanza "alla disciplina e all' ordine, a non prestare attenzione alle notizie tendenziose, a contribuire allo svolgimento della vita normale".

I primi dirigenti della Rsi sono i pochi ufficiali della ex Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale rimasti fedeli a Mussolini, primo fra tutti il colonnello Elia Caldirola, ex comandante dell' 11° battaglione delle Camice Nere che il 24 settembre 1943 traccia il bilancio di un' adunata tutt' altro che esaltante. Le adesioni risultano inferiori al previsto, spiccano i nomi del colonnello della contraerea Luigi Duca, futuro questore della città, del capitano Giovanni Battista Triulzi, responsabile dell' ufficio politico investigativo di quella che sarà la Guardia nazionale repubblicana

(la Gnr) dell'avvocato Alfredo Acito che svolgerà il compito di pubblico accusatore presso il Tribunale Provinciale Straordinario, di Oscar Casu, Mario Buzzetti, Quinto Maccapani, Manlio Sironi, Mario Vittorio Moroni. Tirate le somme solo 150 persone aderiscono a Varese alla nascente Resistenza in provincia sono 2500. Un inizio sofferto a cui sarà posto rimedio per il ruolo decisivo che ha la provincia sia dal punto di vista bellico che industriale.

Varese, uno dei nodi nevralgici dell'industria della Lombardia, un territorio che i tedeschi non potevano vedere messo in discussione, sarà trasformata infatti in una provincia militarizzata con ogni tipo di strada, ferroviaria, aeronautica, lacuale sotto stretto controllo ad opera della Wehrmacht.

Ma qual'è la risposta di Varese antifascista, con i partiti politici dispersi dopo gli anni della clandestinità, senza uomini-guida, con la classe operaia disorientata ed una cittadinanza intimorita dalla massiccia presenza militare? La risposta all'occupazione è debole ed incerta affidata a quello che era il Comitato del 25 luglio in cui sono rappresentate un po' tutte le ideologie. Maurizio Belloni, avvocato con studio a Milano in via Moscova, rappresenta i liberali, Battista Brunati i socialisti, l'ingegner Andrea Pedola i democratico-cristiani, Fulvio Papa i comunisti, gli azionisti hanno il loro esponente nell'ingegner Camillo Lucchina. Il socialista Mario Gallini, organizzatore con Anna Sala, Luigi Cigla, Dino Remondini e Renè Vanetti e la collaborazione di Lelio Basso di un gruppo armato sulla collina di San Fermo, fu testimone delle prime contraddittorie riunioni di settembre nella sua abitazione di via Limido: "la linea che emerse era nettamente attendista. Prevalsa la posizione di chi invitava a stare alla finestra per valutare nei momenti successivi che cosa eventualmente fare. Nessuno pensava all'azione e questo per chi come me era dell'idea che si dovesse dare una risposta sul piano militare rappresentava una grande difficoltà. Mancava a mio parere la dovuta dose di coraggio". Un giudizio, questo sull'attendismo varesino, attorno al quale in passato sono divampate forti polemiche, la più nota quella negli anni '60 fra lo storico di area cattolica Gianfranco Bianchi e l'opinionista Giorgio Bocca, ex comandante partigiano di "Giustizia e Libertà" che aveva sostenuto come la Resistenza a Varese e provincia fosse stata di basso profilo sul terreno della lotta armata oltre che politicamente "zona morta o perlomeno opaca".

Detto questo è ora utile conoscere quali furono gli elementi che influirono negativamente su uno sviluppo più organico e solido della Resistenza e se questi avevano accettabili motivazioni. Secondo un ordine di priorità gli elementi da tenere in considerazione sono quelli riferibili al territorio, poi quelli di natura politico-amministrativa ed industriale. Degli ultimi abbiamo già accennato. La provincia di Varese rappresentava un cardine nella strategia produttiva del nord Italia per cui gli occupanti non potevano permettere che ne venisse messa in discussione l'integrità e ciò spiega il formidabile spiegamento di forze armate in campo.

Secondo elemento: la collocazione geografica del Varesotto, una sorta di isola fra Milano e Como, con spazi pianeggianti intersecati da laghi e fiumi e con delle montagne mai "aspre" senza collegamenti con gli abitati cui poter attingere per i rifornimenti, indispensabili per la sopravvivenza, con la Svizzera ad un passo, comodo invito per ogni sorta di rifugio. Tutto questo impedì la costituzione di bande armate di una certa consistenza favorendo al contrario la nascita dei Gap, i gruppi di azione patriottica, adatti ad azioni rapidissime nel tessuto urbano.

Un altro elemento che in qualche modo frenò o comunque ritardò lo sviluppo della lotta armata fu quello politico-amministrativo. Varese divenne provincia nel 1927 per un atto di imperio del fascismo, preoccupato da un lato di tener meglio sotto controllo il confine svizzero, dall'altro di non mortificare le svariate istanze dei fascisti locali desiderosi di godere di una reale autonomia. Ciò ebbe un suo influsso negativo nella crescita delle organizzazioni dei partiti, dei sindacati, delle libere associazioni orbitanti sino a quel momento da una parte su Milano e dall'altra su Como, le province da cui Varese dipendeva. I sedici anni che separano il 1927 dal 1943 non consentirono sia per la repressione poliziesca sempre in atto sia per la dipendenza da Como e da Milano di articolare forme di autonomia decisionale.

Se si guarda con maggior attenzione alla vita dei partiti non si può non tener conto che il Pci, praticamente scomparso, "senza contatti da anni con il Centro" come ha rilevato Quinto Bonazzola, esponente di rilievo della Resistenza varesina e milanese, deve ripartire da zero proprio nei giorni dell'occupazione tedesca, affidando via via la sua ricostruzione a "quadri" esterni inviati dalla Direzione del Pci per l'Alta Italia, da Carlo Leris, a Silvano Montanari, da Adelmo Pianelli ad Antonio Cetin, da Carlo Ravazzoli a Salvatore Di Benedetto, che avranno un peso determinante nell'imprimere la svolta sul terreno organizzativo e della lotta armata. Il Psi ha radici profonde nella realtà varesina ma manca di una struttura operativa mentre la giovane Democrazia Cristiana

sopravvivi nel fitto reticolo che lega una all' altra le organizzazioni cattoliche e la stessa Chiesa che in alcuni sacerdoti di base e nel settimanale "Luce!" è su posizioni critiche al regime.

Limi oggettivi che, come ha osservato il professor Luigi Ambrosoli, non possono nè debbono far dimenticare che se sul piano militare la Resistenza si manifestò in forma ridotta con rare punte di avanguardia (prima fra tutte la 121a Brigata Garibaldi "Gastone Sozzi" poi "Walter Martini" comandata da Giuseppe "Claudio" Macchi) tanto che sarà proprio il liberale Maurizio Belloni "Spina" comandante del Cvi a rivelare criticamente in un rapporto del febbraio 1945 che può contare solo su 139 uomini con otto mitra, settanta moschetti, ottantaquattro pistole ("questa è la verità sulle forze della nostra plaga-ribadirà Belloni-e ciascuno tragga le deduzioni che crede"), la Resistenza ebbe al contrario un notevole rilievo politico con la fitta catena degli scioperi dal ' 43 al marzo del ' 44 sino alla primavera del ' 45 "quando lo scioperare era un vero e proprio atto di ribellismo", affermazione tanto più vera solo se si pensa alle decine di operai che, rastrellati nelle fabbriche come all' Avio Macchi o alla Sai-Marchetti, finirono nei lager del Reich.

Ma basta questo spaccato di lotta al nazifascismo pur esaltante e significativa ma non sempre così omogenea anche se proprio le fabbriche nel ' 44 costituiranno il serbatoio dei partigiani combattenti e dalle fabbriche si manifesteranno importanti boicottaggi produttivi a far superare le perplessità che a mezzo secolo di distanza dai fatti, superate le passioni e "ripulite" certe letture trionfalistiche, investono necessariamente il complessivo giudizio sulla Resistenza intesa quale partecipazione alla lotta armata? L' ispettore garibaldino "Tommaso" in un rapporto del 24 settembre 1944 ad esempio segnalava con preoccupazione, sempre a proposito degli scioperi, "che le agitazioni per rivendicazioni economiche non sono sentite [.....] perchè per la più gran parte degli operai della città e della provincia il salario è considerato non come l' unica fonte di guadagno bensì un complemento dal momento che dopo il lavoro eseguono commissioni a domicilio, scarpe ed in provincia si danno al lavoro nei campi".

Mario Gallini incluso dal rapporto del Cln di Varese al Clnai di Milano del 10 ottobre 1946 nel gruppo dei "politici", non ha mai avuto incertezze nel denunciare diffidenze ed incomprensioni quando suggeriva che sarebbe stata necessaria una solida organizzazione armata perchè il passaggio dalla dittatura fascista alla democrazia non avrebbe potuto essere nè indolore nè meccanico. Fu per primo il Pci, al di là delle estemporanee iniziative personali non tutte contrassegnate da esiti positivi che pure non mancarono, a metter mano al problema dell' organizzazione delle formazioni armate, attingendo, lo ricorda Angelo Chiesa allora diciassettenne partigiano della 121a brigata Garibaldi "Gastone Sozzi", agli istruttori regionali che il Centro dirigente Alta Italia del partito inviò nelle varie province. Si trattò di un contributo indispensabile al fine di far crescere il peso politico ed organizzativo dei pochi elementi disponibili sul territorio (i quadri migliori erano lontani, chi come Giuseppe Ossola in Unione Sovietica, chi come Sommaruga a Roma, chi come Corti e Mazzucchelli in Francia) in linea con l' appello di Palmiro Togliatti, che addirittura prima degli scioperi del ' 43, aveva invitato a formare "il gruppo ardito, il gruppo dei partigiani che impugna le armi e si pone all' avanguardia della lotta per la salvezza della Nazione". Un appello questo contro ogni possibile rischio di attendismo rivolto a coloro che avrebbero preferito aspettare che dal Sud si facessero vivi gli Alleati pensando semmai di dover affrontare "scontri di posizione" nella più classica delle logiche militari. Un attendismo che era il frutto di carenza di informazioni sulle sorti della guerra ma anche di confusione e di debolezza politica.

Una realtà che Varese conobbe soprattutto nei primi mesi dopo l' armistizio. Il capitolo più significativo di questa interpretazione attendista della Resistenza, pure permeato di grandissimo coraggio, si manifestò con la battaglia del Monte San Martino nel Luinese del 14, 15 e 16 novembre 1943 fra il gruppo "Regio Esercito-Cinque Giornate San Martino-Non si è posto fango sul nostro volto" forte di dieci ufficiali, settanta soldati in gran parte bersaglieri del terzo Reggimento di stanza a Porto Valtravaglia e una ventina di ex prigionieri di guerra francesi, inglesi, americani, greci, polacchi, sudafricani, fuggiti dopo l' 8 settembre dai campi di internamento fascisti che non erano riusciti a raggiungere la Svizzera ed uno spiegamento di duemila tedeschi assistito da truppe della ex Milizia e da un battaglione di carabinieri giunto da Milano. Il tenente colonnello dei bersaglieri Carlo Croce, "Giustizia", comandante del gruppo dei patrioti, aveva manifestato a chi era salito sulla montagna per dissuaderlo dall' accettare lo scontro in campo aperto, la certezza che il conflitto fosse ormai alla fine, che gli Alleati sarebbero giunti al più presto, che non era il caso di prendere contatto coi partiti politici, che se fosse stato attaccato avrebbe resistito sino alla morte. Una scelta disastrosa che portò alla decimazione del gruppo accerchiato e bombardato e alla fuga dei superstiti, compreso il comandante Croce, nella vicina Svizzera.

Questa interpretazione della guerra, frutto di una concezione badogliana, accompagnò l'inizio della Resistenza varesina connotandola in modo preciso e confermò indirettamente l'estrema difficoltà dell'avvio dell'altra Resistenza, quella più ricca di contenuti politici. Né vale a spiegare neppure in parte questo ritardo, la considerazione fatta dall'ex partigiano comunista Angelo Chiesa che alcune sconfitte sul campo, prima fra tutte quella del San Martino, abbiano avuto un qualche effetto riardante sulla organizzazione della lotta armata. Non andò così e comunque quella di Chiesa rappresenta una interpretazione che cela i ritardi dei partiti politici a entrare in azione, i timori degli antifascisti, la mancanza di sufficiente collante ideale che potesse dare nerbo ad una risposta che appariva balbettante o frazionata, spesso rinunciataria. Lo scenario in questa primissima fase è popolato infatti unicamente da formazioni di segno militare, spesso con pochi uomini e modesti armamenti, che andarono incontro ad una breve esistenza segnata da pesanti sconfitte: dal gruppo del colonnello Renato Comenti con i militari dell'Autocentro di Brescia sull'Alpe Cuvignone, a quelli del sottotenente Giovanni Giracca tra il Monte Nudo ed Arcumeggia, del maggiore Aldo Pomati all'Alpe del Tedesco e nella Valceresio (il Pomati, autore di ardite azioni fra cui quella che il 15 novembre 1943 costò la vita ai soldati della Milizia Giovanni Fava e Pietro Bagaini, arrestato, passerà al nemico e sarà fucilato dai partigiani garibaldini in Valdossola), del capitano Armando Rossi a Cugliate Fabiasco in Val Marchirolo (catturato finirà a Mauthausen dove morirà), del capitano Ercole Calvi e del tenente Fulvio Fasana a Voltorre nella zona del lago di Varese (entrambi moriranno nella deportazione). Altra, e più lunga nel tempo, fu la vicenda della formazione del capitano d'aviazione Giacinto Lazzarini, avente per motto "Custos fidelitatis", composta in una prima fase da avieri della Caproni di Talledo, in stretto contatto radio con il Comando Alleato del Sud, stabilitasi sulle colline attorno a Luino e che esaurirà il suo compito nell'autunno del '44 al termine di un rastrellamento di cui accenneremo più avanti perché strettamente collegato con una catena di tradimenti che mineranno alle radici la 121a brigata Garibaldi "Gastone Sozzi".

Questa nutrita rete di formazioni militari, deboli sin che si vuole, nutrite dall'amor di patria e dalla fedeltà del giuramento al Re, non mancò di suscitare l'interesse del Sim (Servizio informazioni militari) sopravvissuto in alcuni elementi allo sbandamento dell'8 settembre e collegato sia pur in modo non organico sia al Governo del Sud che al Comando Alleato, allo scopo di operare uno stretto controllo che potesse evitare l'inserimento in esse dei partiti politici.

L'obiettivo, se possibile, era quello di garantire la continuità della linea attendista e l'estromissione del concetto di guerra per bande propugnata dal Partito comunista, una preoccupazione che accompagnerà l'intero periodo della lotta di Liberazione e che troverà il momento più significativo al momento della decisione di effettuare i lanci delle armi da parte delle "missioni" anglo-americane. Occorre isolare il più possibile i comunisti, moderare lo scontro, favorire, se possibile, le tregue con il nemico, giungere alla fine della guerra con il minor danno possibile.

E' una pagina del tutto ignorata dagli studiosi non solo locali, in parte disturbante ma che non credo possa più essere elusa.

Interprete di questa "necessità politica" per il territorio di Varese fu il tenente colonnello degli alpini Girolamo Albrizio La Neve, agente del Sim conosciuto come "maggiore Biancardi" o come "Setti", attivo dal settembre del '43 al marzo del '44 quando il suo tentativo di "imbavagliamento" e di controllo operativo delle formazioni che si erano andate formando su tutto il territorio si esaurì per il diretto intervento del presidente del Cln Varese Camillo Lucchina e di Mario Gallini. Dopo una breve esperienza in Valdossola sino al maggio del '44, "Biancardi" rientrò a Milano come vice-comandante della Rete informativa "Nemo", una struttura informativa al servizio degli anglo-americani, e come responsabile di un gruppo partigiano autonomo. Il La Neve, autore di una documentata relazione sulla sua attività, era giunto a Varese a metà settembre del '43 stabilendo con fin troppo sorprendente facilità i rapporti con il Cln locale (a riprova di un'eccessiva permeabilità del tessuto antifascista), segnatamente con i quadri cattolici impegnati nei collegamenti con il San Martino (fra questi Antonio De Bortoli), con gli ufficiali responsabili dei diversi gruppi militari compresa la formazione di Carlo Croce sino a ricevere l'investitura, dopo l'arresto nell'ottobre del '43 dell'ingegner Luigi Ronza responsabile militare del Cln, di comandante militare della zona. Un ruolo che più avanti sarà ricoperto dal liberale Maurizio Belloni "Spina" aderente al VAI (Volontari armati italiani), un'organizzazione che si poneva in alternativa al Cln rifiutando ogni sorta di ingerenza politica. Una nomina, quella del "maggiore Biancardi", decisa rapidamente dal vertice del Cln varesino, senza alcuna consultazione, una conferma della fragilità politica delle forze in campo ignare del tutto dell'effettivo ruolo di agente del Sim dell'alto ufficiale che fra l'altro non aveva mai rivelato ai militanti delle varie formazioni le proprie vere generalità.

Giofano Albrizio La Neve che si era presentato come un liberale, tentò sin dal primo momento di dare una forte legittimazione ai gruppi militari che aveva trovato già formati, instaurò quella che si può definire la "Resistenza-ombra" premendo presso il debole ed incerto Cln di Varese perchè rinunciasse alla propria autonomia per dipendere dal Comando Militare Regionale di Milano, una realtà politicizzata, dipendente organicamente dal Val, l'organizzazione alternativa al Cln di cui abbiamo accennato poco prima. Il tentativo aveva lo scopo di assicurare alla Resistenza varesina control rischio di una presenza comunista un timbro di spiccata moderazione. Abbiamo ricordato in precedenza l'intervento nel marzo del '44 del presidente del CLN Camillo Lucchina che di fatto interruppe la manovra tessuta da "Blancardi" il quale, nel tentativo di giustificare l'allontanamento, rivolse al responsabile del CLN accuse, in parte condivisibili, di una sostanziale politica attendistica. In realtà si erano contrapposte due forze che per ragioni diverse avevano operato nella stessa direzione. Valga per valutare meglio il senso della manovra sapere che nell'agosto del '44 la rete "Nemo" segnalò al Comando Alleato la "formazione Blancardi" come "gruppo estraneo alle passioni dei partiti politici, unicamente pensoso di contribuire alla vittoria degli Alleati, non propenso a subire il vincolo e l'eventuale azione sovvertitrice dei partiti". Una affermazione di principio talmente eloquente da togliere ogni dubbio, se ancora fosse esistito, circa la linea politica d'estrema moderazione espressa nella stagione varesina.

Ma torniamo ora agli esordi delle formazioni partigiane espressione del CLN. Come hanno ricordato Mario Gallini e Angelo Chiesa, esponenti di matrice politica diversa, il primo socialista, il secondo comunista, furono difficilissimi. Il primo rapporto da Varese della 121a Brigata Garibaldi alla Delegazione Lombarda Garibaldi risale addirittura al 21 luglio 1944: in esso si cita una fitta serie di operazioni compiute a Varese contro obiettivi civili e militari e contro esponenti della Rsi. Il "diario" del comandante Macchi, steso in quei giorni, è indispensabile per avere il quadro cronologico delle azioni del Gap forte di non più di 50 uomini (le presenze toccarono livelli ancor più ridotti) e della 121a brigata Garibaldi con una rete organizzativa diffusa sul territorio, fra Tradate (distaccamento Covaleo), Sesto Calende (distaccamento Mazzoleni), Luino (distaccamento Aimè) forte di 122 uomini con 13 mitra e pochissime armi corte. La prima azione gappista è registrata il 28 dicembre del '43, il disarmo di un milite a Masnago; la seconda, sempre un disarmo, il 4 febbraio 1944 a Castiglione Olona.

Pur in presenza di una traccia ora sufficiente di organizzazione militare, il dibattito sui temi politici, importante ai fini della crescita culturale e conoscitiva dei singoli combattenti, appariva sempre carente mentre la questione strettamente militare continuava a rappresentare una spina nel fianco se nel rapporto del febbraio 1945 il Cvi di Varese ritenne di richiedere alla Delegazione Lombarda l'invio di una formazione di 250-300 uomini "ben addestrata", magari dall'Ossola, segno eloquente di una sfiducia circa le modeste forze esistenti sulla piazza e verso una società nel suo complesso incapace di mobilitare ulteriori elementi al seguito del partigianato urbano.

Una realtà questa, coi limiti descritti, che non può in alcun modo far dimenticare lo spontaneismo e la generosità che emergono dal "diario" del Macchi con l'attivismo di altri combattenti, da Quinto Bonazzola che sarà a Milano il comandante del "Fronte della Gioventù" a Renato Morandi che si trasferirà nel comasco come garibaldino della 52a "Luigi Clerici", a Marcello Novario partigiano più avanti in Valtellina con la 40a brigata "Rinaldi", a decine di militanti generosi come Guido Bellicini, Angelo Pozzi, Pietro Bortolon, Silvia Zetta, Battista e Renzo Marzorati, Fulvio Papa, Baldelli e Perego, Ganna e altri ancora. In questo segno va ricordata l'azione del primo CLN raccolto attorno alle figure di Lucchina, Piatti, Paietta, Brunati, Gallini, Canziani, Fadda, Gasparotto, Marrone, De Grandi, Bracchetti, a cui si affiancarono esponenti cattolici da Rino Paietta ad Andrea Pedoia, Mario Ossola, l'ingegner Forzinetti, Carlo Macchi, Enrico Rovetti, ad uno stuolo di coraggiosi sacerdoti. Fu proprio il presidente del CLN Lucchina a rilevare nel dopoguerra come le prime formazioni fossero apparse sconordinate, con tendenze rinunciarie e con idee spesso opposte sulla linea da dover seguire. Spicca in questa fase (al di là dell'episodio del San Martino) il grande aiuto della popolazione dato agli ebrei in cerca di salvezza verso il confine elvetico, spesso vittime degli stessi "passatori". Caddero nelle mani dei tedeschi, della polizia e della Milizia confinaria, quando erano a un passo dalla libertà, fra Porto Ceresio, Ponte Tresa, Runo di Dumenza, Due Cossani, Pino Tronzano, centocinquantesette ebrei fra uomini, donne, vecchi e bambini come è emerso qualche anno fa da una ricerca che feci utilizzando il registro-matricola del carcere giudiziario di Varese. Molti altri furono salvati, alcuni di essi in circostanze straordinarie come nel caso del piccolo Gabriele Balcone strappato ai carcerieri con un inganno ad opera dell'Oscar, un'organizzazione cattolica di soccorso che vide fra i maggiori protagonisti don Pietro Folli,

don Neale Motta, don Andrea Ghetti, don Franco Rimoldi, don Carlo Glussani. Altri ebrei ancora vennero consegnati ai comandi tedeschi sulla base dei rapporti inviati dal Questore di Varese Antonio Solinas al capitano Werner Knop, comandante della Piazza, il primo in data 25 ottobre 1943 con 76 nominativi di ebrei italiani, 11 di ebrei stranieri, 5 di ebrei apoliti e 61 di ebrei residenti in provincia; il secondo il 10 novembre attraverso la collaborazione dei diversi podestà della provincia anche se nel frattempo molti ricercati riuscirono a guadagnare la salvezza se il 23 dicembre il capitano dei carabinieri Guido Di Prisco in un rapporto alla Questura di Varese aveva segnalato che "gli ebrei irreperibili sono 114". La morsa contro gli ebrei e gli antifascisti non venne però mai abbandonata, basti ricordare come il 2 agosto 1944 in applicazione ad un decreto del Duce del 24 maggio precedente, scattò per ordine del capo della Provincia Mario Bassi lungo tutto l'arco confinario il provvedimento della "Zona chiusa", una striscia di territorio della larghezza di tre chilometri dentro cui era vietato poter accedere, "ritenuta la necessità urgente di provvedimenti eccezionali per la sicurezza pubblica alle frontiere durante lo stato di guerra". Chi violava la legge veniva arrestato: fu un altro capitolo doloroso della repressione della Rsi, intere popolazioni da Pino Lago Maggiore a Curiglia, da Cremenaga a Satrio, furono costrette a drammatici esodi, lasciando le proprie case e i propri beni.

Achiviata con il pesantissimo carico di perdite umane la battaglia del monte San Martino, preso atto che sulle montagne del Varesotto non si potevano mantenere delle vere bande tanto che chivolle combattere varcò il lago Maggiore raggiungendo le formazioni di Cino Moscatelli in Valsesia o di Mario Muneghina in Valdossola (vorrei ricordare fra questi il lavenese Aristide Marchetti, "il Ribelle"), si pensò dunque alla guerriglia cittadina, un'attività che costringeva ad azioni rapide ma che trovò sulle prime la indisponibilità del Cln preoccupato della piega degli avvenimenti. Secondo Marcello Novario, "la impostazione che il Pci diede alla lotta armata a Varese sin dall'inizio fu profondamente diversa da quella sostenuta dal Comando militare del Varesotto" il che conferma l'influenza esercitata dalla presenza di "Blancardi"-La Neve. "Contro la visione di una guerra che veniva giudicata di breve durata-osservò Novario-e che poteva essere combattuta con i classici criteri del Regio Esercito, il Pci pensava ad uno scontro di lunga durata, da condurre con tecniche e spirito partigiani secondo le esperienze del maquis francese e del partigianato slavo. Non scontri frontali ma azioni isolate e pungenti". Ecco allora prendere corpo i Gap che in qualche modo riescono a surrogare lo spontaneismo dei primissimi resistenti sia di area cattolica che azionista, decimati prima della fine del '43 dagli arresti a catena di De Bortoli, Bracchetti, Ronza, Vergani, Brunati, Molteni da addebitare in parte alla relativa esperienza cospirativa e alla quasi del tutto assente "compartimentazione". E' ancora Marcello Novario che ricorda come dopo questo colpo durissimo che segnò profondamente l'esile struttura resistenziale varesina una proposta del gruppo comunista assunta in una riunione al capanno del castello di Belforte di catturare degli ostaggi tedeschi per poterli scambiare con i prigionieri venne respinta dal Comitato antifascista come impraticabile.

Se la prima azione ufficialmente attribuita ai Gap risale al dicembre del '43, è nell'ottobre precedente che si registrano alcuni attentati a mezzi militari dei tedeschi in piena città ed il sabotaggio della centrale termo-elettrica dell'Avio Macchi utilizzando il tritolo della polveriera di Induno Olona che era stato prelevato con un'azione straordinaria da un gruppetto di partigiani comunisti guidato da Mario Di Lella, Quinto Bonazzola, Marcello Novario, Antonio Pedroni e Dionisio Gambaruto, un piemontese, figura leggendaria della Resistenza italiana, futuro comandante della 1a Divisione Garibaldi "Valtellina", trasferito a Varese su indicazione del dirigente comunista di Milano Piemonte Boni per imprimere maggior impulso alle operazioni. Ma il seme della collaborazione operativa con gli esponenti degli altri partiti non produsse risultati apprezzabili, "i rapporti militari furono molto scarsi-aveva osservato ancora Novario-e se si svilupparono avvenne più tardi per episodi".

Ciascun gruppo dalla primavera-estate del '44 operò infatti senza collegamenti mentre la presenza delle forze armate della Rsi si era nel frattempo andata rafforzando. Fu la stagione più dura e più esaltante per la Resistenza. E' l'8 marzo 1944 quando a Cugliate Fabiasco presso Marchirolo la Gnr procede alla prima fucilazione di un partigiano. Il caduto è Pietro Pagliolico, 34 anni, di Casale Monferrato, partigiano della Val d'Ayas, sorpreso con le armi in pugno. "Badate bene-dice ai fucilatori-che avrete un rimorso di coscienza", poi muore al grido di "Viva l'Italia Libera". Ma accanto alle tragedie individuali non mancano i drammi collettivi: l'impossibilità del CLN di organizzare efficaci sabotaggi della produzione bellica all'Avio Macchi malgrado gli scioperi del marzo del '44 e numerosi attentati gappisti, spinse gli Alleati a decidere i bombardamenti del primo

e del 30 aprile 1944, il primo notturno ed il secondo domenicale che se evitò stragi fra le migliaia di operai non mancò di provocare centinaia di vittime civili.

La 121a brigata Garibaldi "Gastone Sozzi" si affiancarono via via la più modesta 148a brigata "Matteotti", un ristretto raggruppamento di cattolici che prenderà il nome di brigata "Bruno Passerini" (dal nome di un caduto di Induno Olona in Valdossola), un battaglione nel nome di Poldo Gasparotto, varesino d'adozione, assassinato nel campo di smistamento di Fossoli-Carpi e il già citato gruppo di Lazzarini, nel Luinese, collegato con gli Alleati, il Governo del Sud e il consolato Usa di Lugano di Donald Pryce Jones ("lo zio Scotti"). E' questa, per comodità d'esposizione, la seconda fase della Resistenza.

Accanto alla Guardia Nazionale Repubblicana (la vecchia Milizia rafforzata dai carabinieri collaborazionisti e dai resti della Pai, la ex Polizia Africa italiana di stanza a Busto Arsizio) e alla Scuola Allievi Ufficiali Gnr del Collegio Sant' Ambrogio, le forze armate della Rsi possono contare sul Raggruppamento Arditi Paracadutisti di Tradate, un corpo fortemente motivato formato in maggioranza da triestini e toscani reduci dal fronte di Anzio, diverse unità della X Mas fra Sesto Calende e Luino, un nugolo di polizie private, un fenomeno largamente diffuso nel fascismo di Salò e una modesta Brigata Nera, la 16esima, intitolata a Dante Gervasini, un fascista varesino caduto nella difesa di Roma. Se la Brigata Nera varesina era apparsa sulle prime di consistenza irrisoria, composta di elementi anziani, alcuni usciti di galera attraverso provvedimenti governativi finalizzati a offrire elementi alla creatura di Pavolini, male armati e peggio organizzati, con l'arrivo a Besozzo, un piccolo centro della provincia, nel luglio del '44 dei funzionari della Prefettura di Arezzo e della Questura (di parte della 35esima Brigata Nera "don Emilio Spinelli" (91 elementi che si riveleranno ben presto di pessima fama) e con la nomina quale segretario del fascio provinciale di Renzo Migliorini, un triestino fanatico, ex aviatore, la situazione cambia radicalmente. La "Compagnia Arezzo" entrò a far parte organicamente della 16esima Brigata Nera "Dante Gervasini" e questo servì ad imprimere alla lotta toni accessissimi, con episodi di inaudita violenza che Varese non aveva mai conosciuto. È fuor di dubbio che l'arrivo dei "toscani" (ma ciò accadrà anche a Milano, Como, Sondrio dove trovarono rifugio le unità repubblicane di Firenze, Pistola ecc.) produsse un salto di qualità nella lotta armata di cui rimarranno i segni profondi. Bruno Leoni, commissario federale di Pisa, comandante della "Disperata" un manipolo di assassini e rapinatori ed Umberto Cerasi Abbatecola, il responsabile della "Compagnia Arezzo" dalla metà del luglio del '44 si assunsero il compito di guidare i rastrellamenti non solo nell'alto Varesotto ma anche nel gallaratese e nel bustocco. Contro questo massiccio schieramento i soli che si opposero furono i Gap. Cadono spie, collaborazionisti, militari. Il 16 settembre sedici "sconosciuti" stando al rapporto della Questura di Varese, entrano in pieno giorno nelle corsie dell'Ospedale di Varese e liberano quattro partigiani fra cui Carlo Carabelli "Johnson" comandante del bt. Fusaro della brigata Servadei e Dante Serra "Boby" comandante di un distaccamento garibaldino di Omegna. Ma a queste azioni gappiste, la Rsi risponde con le deportazioni in Germania attraverso le precettazioni obbligatorie, i rastrellamenti e con gli eccidi. Il territorio maggiormente preso di mira è quello fra Sesto Calende e la sponda piemontese del lago Maggiore dove agiscono le più agguerrite bande partigiane e dove si sviluppano più intensi i rapporti fra gli operai delle grandi fabbriche e le formazioni della Valsesia e della Valdossola. La X Mas di Ongarillo Ungarelli rafforzata da un reparto del Battaglione "Venezia Giulia" partito da Varese, il 18 agosto 1944 fucila nella piazza di Borgo Ticino davanti alla cittadinanza undici ostaggi catturati per rappresaglia dopo il ferimento di quattro soldati tedeschi.

A metà settembre la GNR disarticola il Comitato democristiano varesino, una struttura politica di supporto ai combattenti: cadono nella rete dell'Upi Mario Ossola, futuro sindaco di Varese, Pier Giovanni Facchinetti, Carlo Macchi, Luigi Casorzi, Francesco Reggiori, Angelo Farè, Osvaldo Aletti, Elio Prato, Paolo Crugnola ed Eugenio Brusa. Ma è soprattutto a nord della provincia che occorre intervenire laddove agiscono le bande che avrebbero potuto disturbare l'esecuzione del piano "D-esigenza X1" che prevedeva la liberazione di Domodossola e l'abbattimento della Repubblica partigiana, "non tanto un pericolo militare-aveva osservato il Comando generale della Gnr-bensi un motivo utile per la propaganda feroce in atto da parte degli anglo-americani, dei fuoriusciti, della radio russa e Londra". In provincia di Varese il bersaglio principale resta comunque la formazione di Lazzarini. Lazzarini che come è noto agisce nel Luinese è un ostacolo da rimuovere sulla direttrice Varese-Laveno-Luino-Maccagno, zona di imbarco e sbarco delle unità armate operanti fra Cannero e Cannobio, avamposti della Repubblica dell'Ossola. Entro questo vasto programma operativo della Rsi e che porterà alla caduta della Repubblica ossolana, matura quello che passerà alla storia locale come "l'ottobre di sangue", la stagione che per una serie di

avvenimenti legati direttamente all' assalto gappista di fine settembre alla sede del fascio pubblico di Malnate conclusosi con l' uccisione del federale Felice Macchi e la cattura del milite Aldo Battistella e contrassegnati da una catena di errori di comportamento e di tradimenti (il Battistella fuggirà il 4 ottobre dando l' allarme), segnerà il momento più tragico della Resistenza varesina, segnata fra le fila della 121a brigata Garibaldi "Gastone Sozzi". Sarebbe complesso ricostruire in questa sede ogni singola fase di una vicenda che costerà la vita a Bartolomeo Bai e Giuseppe Brusa, i due partigiani sorpresi e fucilati il 4 ottobre nella "base" di Villa Puricelli a Bodio-Lomnago, a Walter Marcobi, il comandante dei Gap assassinato il 5 ottobre a Capolago per la delazione del partigiano Gianfranco Corradi (arrestato dall' Upi-Gnr con Bai e Brusa, ebbe salva la vita), a Evaristo Trentini, Elvio Copelli, Luigi Ghiringhelli e ad altri nove compagni della formazione Lazzarini sorpresi il 7 ottobre per il tradimento di un altro partigiano, Aldo Chiosi, in località "Gera" di Luirio di reparti della Scuola Allievi Ufficiali della Gnr e passati per le armi alle Bettole di Varese e in alcune località dell' alto Varesotto. Sono giorni drammatici per la Resistenza varesina se si aggiunge al conto dei precedenti caduti, la morte di Renè Vanetti, comandante della 148esima "Matteotti" sorpreso in un agguato in città il 5 ottobre e l' arresto pressappoco nelle stesse ore del giovane partigiano Angelo Chiesa e di Antonio Cetin, ("Libero" e "Pavan") combattente di Spagna e del "maquis", uno fra i più autorevoli "quadri" comunisti. Un' "ottobre di sangue" che sull' onda dei caduti e dei sospetti che inevitabilmente presero corpo provocò forti dissensi fra le fila dell' antifascismo di Varese sulla linea da tenere e sulle azioni da dovere compiere. Il Pci come sempre aveva inviato alla lotta e alla ricomposizione delle formazioni lacerate mentre gli altri gruppi, socialisti compresi, avevano cercato di porre condizioni e freni.

I Gap comunque pur nella difficoltà della situazione erano ricomparsi, riorganizzati sotto la guida di "Claudio" Macchi, con un' attività talmente intensa da provocare la immediata reazione del neo comandante della Piazza colonnello Lebherz con una serie di provvedimenti, dal coprifuoco al blocco della distribuzione del tabacco, alla proposta di taglie in denaro, alle "retate" degli "sfaccendati", vagabondi, operatori della borsa nera (una "Commissione Germania" formata da due funzionari tedeschi, un rappresentante della Gnr del Lavoro, un esponente della Prefettura, aveva il compito di decidere la sorte dei fermati). Quasi contemporaneamente a questo giro di vite, il movimento partigiano doveva registrare altre defezioni: il distaccamento "Aimè" della "Lazzarini" si era sfaldato e il comandante aveva raggiunto la Svizzera; il distaccamento "Mazzoleni" di Sesto Calende era passato in Piemonte nella sfera d' azione delle formazioni garibaldine di "Cino" Moscatelli mentre il distaccamento "Covalero" per l' improvviso ed ingiustificato ritiro del comandante "Carlo", aderente al partito d' Azione, si era trovato nella condizione di cessare la lotta. Siamo a quella che per comodità possiamo definire la terza fase della Resistenza con i Gap sempre attivi, il Comando militare del Cvi, decimato nell' ottobre del ' 44, nuovamente ricostituito con circa 200 uomini a disposizione di cui solo un centinaio armati a fronte dello schieramento della Rsi che poteva contare su circa 1600-1700 elementi delle diverse unità. Il bilancio di questi mesi decisivi, pur significativo per l' eroismo gappista, è segnato da altre vittime: la strage di Ferno il 5 gennaio 1945 ad opera della "Compagnia della morte" del "Battaglione Azzurro" della Folgore nella quale cadono cinque patrioti; l' assassinio l' 11 gennaio del tenente degli alpini Carletto Ferrari, partigiano dal grande coraggio, bloccato sulle montagne del Comasco e massacrato mentre veniva accompagnato dai militi dell' Upi-Gnr al carcere giudiziario dei Miogni; la fucilazione fra Sesto Calende e Vergiate il 7 aprile di Achille Motta ed Emilio Contini, partigiani della 121a brigata Garibaldi "Walter Marcobi", feriti in combattimento a Cadrezzate dalla Brigata Nera "Dante Gervasini" di Umberto Abbatecola. L' ultimo a cadere per mano repubblicana era stato il 21 aprile alla 7a Cappella del Sacro Monte, Angelo Bossi, un fabbro di 24 anni, incarcerato per mesi e infine liberato.

L' aprile 1945 non è solo il mese della Liberazione ma il mese degli straordinari scioperi nelle oltre 70 grandi fabbriche della provincia contro cui invano il Capo della Provincia di Varese Enzo Savorgnan di Brazzà cercò di porre un argine, a parte qualche serrata padronale, con degli "ultimatum" che il questore Luigi Duca, unico dei grandi gerarchi che per la sua "duttilità" riuscirà a sfuggire al piombo partigiano, avrebbe dovuto applicare. Basta scorrere l' ordine del 13 aprile per definire i contorni entro cui operavano i superstiti gerarchi di Salò mentre il crollo definitivo era alle porte. "Credo di poter affermare - scriveva Savorgnan - che ogni limite di sopportazione ora è superato con i nostri camerati operai. E' ora di agire con mezzi diversi. Per quello che riguarda l' intervento della "Mut" disponi: se gli operai sono in stabilimento imporgli il termine di dieci minuti per ripresa, dopo di che arrestarli; se sono a casa ricominciare a prelevarne alcuni e cacciarli nelle

uffici, forse l'esempio potrà avere effetti; intensificare il fermo dei dirigenti e dei sobillatori. Cordialità".

Ma non c'è tempo né voglia, a parte qualche colpo di coda della Brigata Nera, di dare retta al Capo della Provincia, il fucilatore dei fratelli Cervi a Reggio Emilia anche perché il 23 aprile Savorignan viene sollevato dall'incarico da Mussolini in persona che dal quartier generale di Milano lo sostituisce con il moderato Paolo Della Bella, un giovane professionista di Busto Arsizio. E' il segno della fine.

Il Comando Zona del Cvi competente per Varese e alto Varesotto (mentre il territorio fra Sesto Calente, Gallarate, Busto Arsizio, Saronno è alle dipendenze del Comando Piazza di Milano) presieduto sempre dal liberale Maurizio Belloni "Spina" e formato da Giuseppe Cattabiani "Renato", comunista, Luciano Comolli "Luciano" del partito d'Azione, Giuseppe Macchi "Claudio", comunista, Federico Noe "Locatelli", socialista, Renato Siniscalchi "Filliberto", democristiano, può contare su un ventaglio di formazioni che ha visto ingrossare a dismisura e in modo non sempre comprensibile le proprie fila: la brigata "Passerini" con 128 uomini sulla carta comandata da Siniscalchi; la 148a brigata "Matteotti" con 140 uomini comandata da Noe; la 121a brigata Garibaldi "Walter Marcobi" con 290 uomini comandata da Macchi; il battaglione "Poldo Gasparotto" con 15 uomini comandata da Comolli; il battaglione "Italia" con 17 uomini comandato da Carlo Dolcetta; il gruppo del Trevisigo con 45 uomini comandato da Aldo Curti; la brigata "Berra" con 90 uomini comandata da Giovanni Faliva; il gruppo "Oscar" (riconosciuto come formazione combattente nel verbale del 19 gennaio 1946 del Comando Zona di Varese) coordinato da don Natale Motta forte di una ventina di elementi. Un dato nel suo complesso stupefacente se si tiene conto della esiguità delle forze combattenti nel pieno della lotta, un dato che già considerevole assumerà nei giorni dell'insurrezione dimensioni ancora più vistose sino a toccare il tetto delle 2.053 unità compresi 146 militari della Guardia di Finanza e 150 carabinieri.

La resa, le cui trattative erano state affidate dal Cln sino dal 10 aprile a don Luigi Locatelli, un sacerdote della Basilica di san Vittore, con un appello ai combattenti della Rsi perché disertassero dalle loro fila, venne raggiunta senza grossi traumi, fatta eccezione per qualche centinaio di uomini della 16a Brigata Nera "Dante Gervasini", asserragliati nell'edificio della Scuola elementare "Felicità Morandi" in pieno centro della città, che impegnarono alcuni reparti partigiani sino alle prime ore dell'alba del 26 aprile.

Le condanne a morte, decise dal Tribunale del Popolo ed avallate dalla Commissione Giustizia del Cln, vennero eseguite nei confronti dei principali esponenti del governo provinciale della Rsi, dal capo della Provincia Enzo Savorignan, al comandante della Brigata Nera Leopoldo Gagliardi, dal responsabile dell'Ovra Giovanni Bazzi ad una serie di vecchi squadristi e di militi della Gnr. Pietro Cosmin, il capo della Provincia di Verona, organizzatore della fucilazione di Galeazzo Ciano e dei "traditori" del 25 luglio, ricoverato per tisi alla Casa di Riposo "La Quietè", fu invano preteso dai partigiani della sua città e morì nei primi giorni di maggio nel proprio letto. Qualcuno riuscì a fuggire come Giovanni Battista Triulzi, il capo dell'ufficio Upi-Gnr mercè l'aiuto di esponenti del gruppo socialista milanese di Corrado Bonfantini al quale qualche mese prima alcuni militanti della Rsi, guidati dal filosofo Edmondo Cione, avevano cercato con una pasticciata operazione di "affidare" i resti del governo del Duce. Bruno Ghisleni, il pubblico accusatore del Tribunale provinciale straordinario, venne fucilato a Bergamo, la sua città. Altre personalità di spicco come i giudici Michele Poddighe e Carlo Alliney, quest'ultimo stretto collaboratore del ministro Preziosi all'Ispektorato della Razza, passarono indenni nella bufera di quelle giornate tanto da potersi ripresentare senza macchia con la Repubblica Italiana al loro posto di magistrati. Erano i giorni in cui la provincia di Varese così com'era accaduto nel settembre del '43 divenne meta questa volta non di ebrei e di antifascisti ma di una fiumana di esponenti della Rsi, civili e militari che tentavano di raggiungere la Svizzera. La gran parte venne intercettata ed internata nel campo sportivo di Masnago, complessivamente 636 persone, generali, prefetti, semplici militi. Il 4 maggio con l'arrivo a Varese degli americani, un centinaio di uomini inviato da governatore alleato della Lombardia Charles Poletti, varesino d'adozione per parte di madre, la situazione parve normalizzarsi. Il 29 maggio 1945 davanti alla Corte Straordinaria d'Assise di Varese iniziò il primo processo contro i collaborazionisti. I giudici emisero via via diverse condanne capitali che qualche mese dopo la Cassazione provvide a cancellare. Una sola venne confermata, quella contro il tenente della Brigata Nera Umberto Cerasi Abbatecola, eseguita nel '46 alla miniera della Valganna.

Ebbe inizio a quel punto la stagione della restaurazione. Il governo dell'unità antifascista, quello di Parri, si sgretolò sotto i colpi del centrismo democristiano, i prefetti di carriera, spesso

co imporessi con il passato regime presero il posto dei prefetti "politici", i partigiani furono costretti a lasciare la polizia ausiliaria, la Commissione Epurazione trovò ostacoli insormontabili alla sua azione e dovette arrendersi. Vorrei chiudere con un' illuminante testimonianza del comandante partigiano "Claudio" Macchi. A Genova, sul finire del '45, per attività investigative come responsabile della polizia ausiliaria, Macchi si trovò faccia a faccia con il questore Antonio Solinas appena nominato questore di Genova. Solinas era il questore di Varese che nell' ottobre del '43 aveva trasmesso ai tedeschi i primi elenchi degli ebrei da arrestare. Quella che Claudio Pavone ha definito in modo esemplare la "continuità" col passato fascista stava prendendo corpo.